

*di Davide Galliani**

Ristretti Orizzonti, 18 ottobre 2018

1. Sulla mia pelle - di Alessio Cremonini, con Alessandro Borghi nei panni di Stefano Cucchi, Jasmine Trinca in quelli della sorella Ilaria, Max Tortora in quelli del padre e Milvia Marigliano in quelli della madre - non è la storia di Stefano Cucchi. La bellezza del film sta nella capacità di veicolare diversi messaggi, che riguardano differenti questioni. Ancora di più, il film è straordinario poiché, ai miei occhi, impone di riflettere su cosa siamo diventati.

2. Quando Stefano Cucchi viene picchiato, la porta si chiude. Allo spettatore non rimane altro che immaginare. Certo, vediamo i lividi sulla faccia, gli ematomi sulla schiena. Ma il film non vuole raccontare la violenza in sé. Vuole fare comprendere come sia stato possibile che dopo quella violenza un ragazzo sia stato lasciato solo. Il problema sono sicuramente i pestaggi, ma la grandezza del film è quella di farci riflettere su quanti avrebbero potuto evitarne la morte e non hanno fatto nulla.

Stefano è sicuramente morto per via del pestaggio (se nessuno l'avesse picchiato, sarebbe ancora vivo), tuttavia l'ingranaggio nel quale è stato inserito dopo l'arresto e il pestaggio ha il sapore della banalità del male. Anzi, della violenza della indifferenza. È come se tutto fosse già scritto. È come se non ci potessero essere altri finali. Tutto scorre, inesorabile, senza che nessuno abbia fatto quello che andava fatto.

3. Il giudice, che celere convalida l'arresto, disponendo la custodia in carcere, quasi nemmeno guardando in faccia Stefano. Il pubblico ministero, che non ha alcuna domanda da fare. Anche l'avvocato d'ufficio non sembra più di tanto insistere. E poi gli altri carabinieri, la polizia

penitenziaria, i medici, gli infermieri, gli educatori. Sarebbe bastato un piccolo gesto, piccolo ma doveroso, per cambiare le sorti della vita di Stefano. Nessuno di chi ha visto Stefano dopo il pestaggio ha mai veramente creduto alla caduta dalle scale. Eppure nessuno ha fatto niente. E Stefano è morto solo come un cane. Questo mi sembra il primo segnale che il film vuole inviare.

Vero che lancia altri e diversi messaggi: la madre pensava che in fondo una notte di galera poteva fare bene al figlio, il padre inizialmente pensa che siano stati altri detenuti a fare del male al figlio, i problemi che Stefano aveva con i servizi sociali; e poi ancora la spietata procedura per (non) far vedere ai genitori il figlio ricoverato, la insistente e giusta sottolineatura della differenza tra il consumo personale (colpevole!) e lo spaccio (innocente!), fino al diritto di poter conferire con il proprio avvocato di fiducia. Non di meno, dal mio punto di vista, la somma di tutti questi temi è la seguente: se Stefano Cucchi è morto la colpa è anche del nostro modo di vivere, dove alla passione per i nostri mestieri si è sostituita la monotonia e la ripetitività. Facciamo quello che facciamo come faremmo mille altre cose.

Dobbiamo uscire da questo meccanismo. Lo dobbiamo fare prendendo come esempio i moltissimi, anzi la stragrande maggioranza, che continuano a credere nel mestiere che svolgono, nel quale ci mettono impegno, passione, professionalità, dedizione. I giudici, i pubblici ministeri, gli avvocati, i carabinieri, la polizia penitenziaria, i medici, gli infermieri, gli educatori: nella stragrande maggioranza dei casi, possiamo invidiarne e copiarne la passione che mettono nel loro mestiere. Però, quando ci troviamo di fronte a qualcosa che non torna, che non riteniamo umano, ecco non dobbiamo stare in silenzio. Questo insegna il film: basterebbe poco, non girarsi dall'altra parte.

4. Anche il titolo scelto Sulla mia pelle è particolarmente azzeccato. Di primo istinto, rimanda al corpo, al fisico, alla pelle di Stefano. Se però ci riflettiamo, quello che il titolo significa e quello che il film vuole comunicare è che quanto successo a Stefano potrebbe accadere a qualsiasi di noi, sulla nostra pelle.

Chi scrive conosce bene la realtà del carcere. Una delle cose che ho imparato è questa: quando vai in carcere e discuti con i detenuti, rimani sbalordito dal fatto che al posto loro ci potevi essere tu. Ovvio, non al posto di ognuno, ma la mia sensazione è che in carcere trovi persone normalissime, che non sono efferati e crudeli criminali, ma persone che hanno violato delle leggi senza senso. Persone che le nostre leggi sbattono in carcere, vogliono in carcere punto e basta.

Se questo è il carcere e se queste sono le persone che popolano i penitenziari italiani, allora significa che la probabilità che ciascuno di noi finisca in carcere è molto alta. A questo punto, l'ingranaggio che si mette in moto è esattamente quello che ha condotto Stefano a morire. Si susseguono operazioni e comportamenti uno dietro l'altro, come se fossero una catena che va avanti così da tempo, un susseguirsi di interventi meccanici, burocratici.

Ci sono certamente oasi di umanità. Ma tali rimangono. Tutto procede secondo un copione immutabile, predefinito. Una dimostrazione? Sono oramai decenni che nelle carceri italiane si suicida un detenuto alla settimana. Quasi sempre si tratta di persone che sono proprio all'inizio della detenzione. Sono persone che accusano talmente l'assenza di umanità che percorrono l'estremo gesto, farla finita. E quante volte nel film si sente dire a Stefano di lasciarlo stare, di lasciarlo dormire. Ogni tanto la voce di un compagno di ricovero lo conforta, ma non lo vede, lo può solo sentire. Ogni tanto Stefano sembra prendere coraggio, vuole dire cosa gli è successo. Ma è solo, tremendamente isolato dal mondo, raggomitolato in quel letto del Pertini. Più che incapace di farsi sentire, incapaci noi tutti di vederlo per quello che era. Un ragazzo che stava morendo.

5. È quello che ci sta succedendo. Stiamo costruendo una società nella quale ci sono gli amici e ci sono i nemici. Che poi i nemici siano i tossici, gli sbirri, i neri, gli zingari non fa alcuna differenza. Esiste un noi ed esiste un loro. E Stefano Cucchi era uno di loro. Sulla mia pelle sta proprio lì a ricordarci che non esiste un noi e un loro.

6. La politica, infine. Dico infine consapevole che in realtà non è l'ultimo argomento, semmai il primo. Nessun politico ha personalmente ucciso Stefano Cucchi. Ma se vogliamo davvero vivere in una democrazia compiuta, la prima cosa da fare è essere consapevoli delle responsabilità individuali che abbiamo. Le leggi sbattono in carcere le persone perché sono approvate da politici che noi tutti eleggiamo. Il carcere è quello che è perché abbiamo abbandonato progetti davvero rivoluzionari, abbiamo smesso di sperare, di avere coraggio.

Non è una questione di questo o di quell'altro partito politico. Il buttare via le chiavi delle celle non ha colore politico. Ma siamo prima di tutto noi che non ci crediamo più: la politica traduce tutto quanto, certamente ci mette del suo, ma se noi riuscissimo a cambiare veramente, anche la politica ne dovrebbe prendere atto.

Non possiamo lasciare sola Ilaria Cucchi. La sua battaglia è quella di tutti noi. Chiede giustizia e speriamo possa averla. Ma la sua richiesta ha anche un altro fine. Evitare che tutto possa

accadere di nuovo. I silenzi in questa storia pesano moltissimo. E pesano moltissimo perché fanno male a coloro che ogni giorno continuano, imperterriti, con dedizione e professionalità, a fare i loro mestieri nel migliore dei modi. I silenzi ci fanno sprofondare in un abisso.

Come sempre, insieme alle responsabilità giuridiche, contano parecchio quelle politiche, che poi sono quelle di tutti noi. Sulla mia pelle proprio per questo è giusto farlo vedere in luoghi aperti al pubblico, iniziando dalle Università, luoghi di formazione e di conoscenza per eccellenza. Luoghi nati per comprendere, per ripartire.

7. Per ripartire, ma da dove? I tassi di carcerizzazione italiani facevano del nostro paese un esempio da seguire in tutta Europa e nel mondo. Nel 1947 avevamo 65.000 detenuti, scesi a 21.000 nel 1970. Dagli anni novanta le nostre carceri sono tornate ad esplodere. Siamo stati migliori di quello che siamo oggi. Ripartiamo da quello che eravamo, senza attendere che siano altri a dircelo.

**Università degli Studi di Milano*